

Crack Ambrosiano



Giudici più severi del pm Umberto Ortolani 19 anni, 18 e mezzo a Licio Gelli, 15 a Carboni e Pazienza 5 anni e mezzo a Ciarrapico, 6 e 4 mesi a De Benedetti. Tutti giudicati colpevoli di concorso in bancarotta. Nessuno, però, va in galera.



Il pubblico ministero al processo del Banco Ambrosiano, Pier Luigi Dell'Osso, al centro, riceve i complimenti dopo la sentenza dall'avvocato Isolabella, a sinistra.

I difensori dei vari imputati contestano la sentenza «Non reggerà in appello» Gelli: «Me l'aspettavo» Pm: «È il frutto di duro lavoro e grande impegno»

Solo avvocati nell'aula del tribunale penale ad ascoltare la sentenza. Gli imputati, salvo un'eccezione, non si sono fatti vedere. Molto critici tutti i legali. Il difensore di Carlo De Benedetti: «Non reggerà oltre il giudizio di primo grado». Il legale di Bruno Tassan Din: «Una sentenza khomeinista». Licio Gelli, avvertito per telefono: «Me l'aspettavo». Il pm: «Il coronamento di tanti anni di lavoro e di impegno».

Banco Ambrosiano, tutti condannati

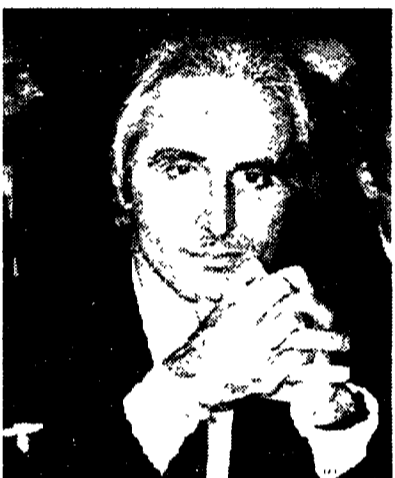
Ai trentatré imputati pene dai cinque ai diciannove anni



Il faccendiere Francesco Pazienza accanto a Licio Gelli, ex venerabile della Loggia massonica P2



Il finanziere Umberto Ortolani, a fianco, Bruno Tassan Din, ex presidente della Rizzoli



Nessuna assoluzione e 33 condanne. Così ha deciso il tribunale penale di Milano, al termine del processo per la bancarotta fraudolenta del Banco Ambrosiano, naufragato nel 1982. Le pene più alte a Umberto Ortolani: 19 anni di reclusione; 18 anni e 6 mesi a Licio Gelli, 6 anni e 4 mesi a Carlo De Benedetti, 5 anni e 6 mesi a Giuseppe Ciarrapico. Nessuno finirà in prigione. L'ultima parola alla Cassazione.

salvo Emilio Pellicani. Un cataclisma? Di certo nessuno finirà in prigione. Si è trattato solo del giudizio di primo grado. La sentenza diverrà definitiva solo quando, e se, supererà il giudizio d'appello e quello della Suprema corte di cassazione. Ammesso che riesca a superare quest'ultimo traguardo: allora infatti le condanne saranno scontate di quattro anni, condonati. E su tutto incombe la possibilità che si cancelli il reato stesso, cioè che si estingua per decorrenza dei termini stabiliti dalla legge; l'avvio dell'inchiesta risale al 1982, il reato di bancarotta fraudolenta si prescrive dopo 15 anni. Quindi nel 1997, se non si arriverà al giudizio definitivo, la storia del crack del Banco Ambrosiano potrebbe finire nel nulla. Anche se a nessuno dei condannati sono state concesse le attenuanti, circostanza che teoricamente allunga i tempi di prescrizione.

La lista dei «colpevoli»

BENEFICIARI	CONDANNA	RICHIESTA PM
UMBERTO ORTOLANI	19 ANNI	18 ANNI E 8 MESI
LICIO GELLI	18 ANNI E 6 MESI	18 ANNI E 4 MESI
FLAVIO CARBONI	15 ANNI	15 ANNI E 4 MESI
MAURIZIO MAZZOTTA	14 ANNI E 4 MESI	15 ANNI
BRUNO TASSAN DIN	14 ANNI	14 ANNI
FRANCESCO PAZIENZA	14 ANNI	15 ANNI
MARCO CERUTI	9 ANNI E 8 MESI	10 ANNI
FAUSTO ANNIBALDI	7 ANNI E 6 MESI	7 ANNI E 8 MESI
ANNA BONOMI BOLCHINI	7 ANNI E 6 MESI	7 ANNI E 8 MESI
CARLO DE BENEDETTI	6 ANNI E 4 MESI	6 ANNI E 2 MESI
GIUSEPPE CIARRAPICO	5 ANNI E 6 MESI	5 ANNI E 2 MESI
GENNARO CASSELLA	5 ANNI E 4 MESI	5 ANNI E 4 MESI
EMILIO PELLICANI	5 ANNI	5 ANNI
AMMINISTRATORI		
CARLO OLGIATI	12 ANNI	11 ANNI E 2 MESI
ROBERTO ROSONE	12 ANNI	11 ANNI E 2 MESI
GIANPAOLO MELZI D'ERIL	9 ANNI	10 ANNI E 10 MESI
FEDERICO GALLARATI SCOTTI	8 ANNI E 8 MESI	8 ANNI E 10 MESI
ENRICO PALAZZI TRIVELLI	8 ANNI E 8 MESI	8 ANNI E 10 MESI
MARIO VALERI MANERA	8 ANNI E 8 MESI	8 ANNI E 10 MESI
FRANCESCO MONTI	8 ANNI E 8 MESI	8 ANNI E 10 MESI
GIACOMO DI MASE	8 ANNI E 8 MESI	8 ANNI E 6 MESI
STEFANO MARSAGLIA	8 ANNI E 8 MESI	8 ANNI E 6 MESI
GIUSEPPE PRISCO	8 ANNI E 8 MESI	8 ANNI E 6 MESI
GIUSEPPE ZANON DI VALGIURATA	8 ANNI E 8 MESI	8 ANNI E 6 MESI
CARLO VON CASTELBERG	8 ANNI E 8 MESI	8 ANNI E 6 MESI
ANTONIO CONFALONIERI	8 ANNI E 2 MESI	8 ANNI E 2 MESI
ORAZIO BAGNASCO	7 ANNI E 6 MESI	7 ANNI E 2 MESI
MARIO DAVOLI	6 ANNI E 6 MESI	8 ANNI E 6 MESI
FUNZIONARI		
FILIPPO LEONI	12 ANNI	12 ANNI E 5 MESI
GIACOMO BOTTA	11 ANNI	12 ANNI E 5 MESI
CARLO COSTA	10 ANNI E 6 MESI	12 ANNI E 5 MESI
ALESSANDRO MENNINI	6 ANNI E 9 MESI	7 ANNI E 2 MESI
ADRIANO BIANCHI	6 ANNI E 6 MESI	6 ANNI E 8 MESI

Comunque per ora, anche le pene accessorie non saranno applicate. Queste disposizioni minori sarebbero sufficienti per provocare un terremoto nel mondo finanziario. Tutti gli imputati sono stati dichiarati perpetuamente interdetti dai pubblici uffici e, soprattutto, «inabilitati per 10 anni all'esercizio di un'impresa commerciale ed incapaci per la stessa durata ad esercitare uffici direttivi presso qualsiasi impresa». Le persone condannate dovranno poi risarcire i danni alla commissione liquidatrice del vecchio Banco e ai piccoli azionisti, costituiti in parti civili. Quanto? Verrà stabilito in un separato giudizio civile, ma i giudici penali hanno già fissato una provvisoria (una sorta di acconto) di 100 miliardi. È stata definita immediatamente esecutiva, ma di solito non lo diventa fino all'ultimo stadio di giudizio. Il tribunale ha inoltre trasmesso alla procura di Milano gli atti relativi alle deposizioni di alcuni testimoni, per valutare l'eventuale opportunità di incriminarli per falsa testimonianza: tra questi l'ex capo della massoneria Armando Corona. Altri atti andranno alle procure presso i tribunali di Milano e Roma. Dissequestrati e passati ai liquidatori del Banco 1200 milioni che erano di Bruno Tassan Din. Le altre cifre del processo? 199 udienze, 253 testimoni, 400 «aldoni» di documenti, 10 rogatorie nazionali e internazionali, 70 tra i più noti avvocati italiani. Questi ultimi hanno già annunciato il ricorso in appello. Appuntamento alla prossima puntata.

re al controllo di quotidiani: è il caso del *Corriere della Sera*, sotto tutela del presidente della «Rizzoli» Bruno Tassan Din, iscritto alla P2. Infine Calvi finanziò una serie di operazioni societarie che offrivano ben poche garanzie ed erano al di fuori della legge bancaria. Tra queste, secondo i giudici, quella che, grazie a 39 miliardi di lire, permise a Giuseppe Ciarrapico di acquistare il pacchetto di maggioranza dell'«Ente Fiuggi».

Un ruolo particolare venne svolto dallo Ior, la banca del Vaticano. Fra gli anni Settanta e Ottanta lo Ior si trovò a stretto contatto con l'Ambrosiano; e in rapporti ancor migliori si trovarono i due presidenti, monsignor Paul Marcinkus e Roberto Calvi. A un certo punto Calvi - ormai sull'orlo della catastrofe - ottenne da Marcinkus delle lettere di garanzia per mettere a tacere i creditori. Dopo il crack, i creditori chiesero il rispetto degli impegni da parte dello Ior. La banca vaticana, pur dichiarandosi estranea alla bancarotta, pagò 250 milioni di dollari. Perché, se era davvero «innocente»? Mistero. Non è stato possibile processare monsignor Marcinkus né altri dirigenti dello Ior. Sono stati protetti dalla norme concordatarie. Ora l'ex «banchiere di Dio» fa il parroco negli Stati Uniti.

Chi arrivò al processo, due anni fa? Ex amministratore del Banco Ambrosiano e un gruppo di «esterni», cioè di beneficiari dei soldi dell'istituto. All'inizio non erano imputati né Giuseppe Ciarrapico, né Carlo De Benedetti. Entrarono in scena quasi un anno dopo, quando i procedimenti giudiziari a loro carico, sempre per bancarotta fraudolenta, furono unificati, dopo il rinvio a giudizio, con quello principale. Ciarrapico ha dovuto rispondere di

MILANO «Incredibile», si è limitato a dire, a caldo, il professor Giandomenico Pisapia, difensore di Carlo De Benedetti. «Una sentenza frutto dell'emotività», ha commentato l'altro difensore dell'ingegnere, Marco De Luca. D'accordo l'avvocato di Giuseppe Ciarrapico, Raffaele Della Valle: «Ha prevalso l'impeto della passione». «Una sentenza khomeinista» ha sbottato Gaetano Pecorella, legale di Bruno Tassan Din - per fortuna si sono dimenticati che esiste la possibilità del taglio della mano. «Una condanna da omicidio volontario», ha affermato, stupefatto, l'avvocato Domenico Costabile, difensore di Umberto Ortolani. «In realtà questo è stato un processo alla P2, non si è voluta punire solo la bancarotta», ha sottolineato Francesco Arata, difensore di Giacomo Botta. Lapidario, con un filo d'ironia, l'avvocato Lodovico Isolabella, che tutela il collega Giuseppe Prisco: «Sono disperato...». Contento (e un po' leghista?) l'avvocato di parte civile Mario Pisani: «La sentenza? Sobrietà dell'intelligenza della gente lombarda».

In mancanza degli imputati - ieri in aula c'era solo il lacertino Emilio Pellicani - si sono sfilati gli avvocati, sorpresi da una bordata indistinta di condanne. E i diretti interessati? Personaggi come Licio Gelli e Umberto Ortolani da queste parti non si sono mai fatti vedere. Gelli aveva cercato persino di liberarsi del difensore d'ufficio, anche se la legge non lo consente: «Una congiura contro di me». Fatto sta che, mentre ancora era in corso la lettura del dispositivo della sentenza, alcuni difensori, grazie ai loro telefoni portati lì, stavano già informando i rispettivi clienti sull'esito del processo. L'avvocato Vincenzo Amati ha avvertito Gelli, che ha replicato seccamente: «Me l'aspettavo». Reazione simile da parte di Francesco Pazienza, sconfortato Giuseppe Prisco, ex consigliere d'amministrazione del Banco Ambrosiano: «Spero che in appello la mia posizione possa essere finalmente risolta».

Soddisfatto, in parte, anche il figlio di Roberto Calvi, Carlo, che anche a nome della madre Clara ha rilasciato un'intervista a tre quotidiani veneti. «Concordiamo con la sentenza - ha affermato - per quel che riguarda le pene inflitte ad alcuni imputati, come Licio Gelli, Umberto Ortolani e Flavio Carboni: è però evidente che

non condividiamo la valutazione data dal tribunale sull'insolvenza dell'istituto bancario che era presieduto da mio padre». «Sono inoltre sorpreso - ha detto - per quel che è successo a De Benedetti, verso il quale va la mia simpatia e la mia stima». E il destino di suo padre? «Siamo convinti che sia stato assassinato. Un giorno lo dimostreremo».

Il parere del pubblico ministero Pierluigi Maria Dell'Osso, da un decennio impegnato sul fronte dell'inchiesta sul Banco? È stato contento di aver visto accogliere tutte le sue richieste? «Il pubblico ministero - ha risposto - i processi non li vince e non li perde. Li fa. E basta. Comunque la sentenza ha confortato il duro lavoro svolto in tanti anni. Le responsabilità politiche cui ha accennato un avvocato? «Ci sono state. Mi sembra di essere stato chiaro nella mia requisitoria». In aula, ad ascoltare la sentenza, c'era anche il procuratore capo Francesco Saverio Borrelli, che ha detto di essere intervenuto per testimoniare la sua personale solidarietà e quella dell'ufficio al pubblico ministero Dell'Osso. «Una sentenza - ha affermato - che dimostra che i pm e i giudici istruttori avevano fatto un buon lavoro». Obiezione: però i giudici istruttori avevano assolto De Benedetti... Risposta del procuratore: «Si vede che avevamo ragione noi».

Si è fatto sentire, per telefono, anche Orazio Bagnasco, il finanziere italo-elvetico che è stato vicepresidente del vecchio Banco, condannato a 7 anni e 6 mesi di reclusione: «Ritengo di aver fatto, in assoluta buona fede, tutto il possibile per svolgere con scrupolo e dedizione il mio compito. Nonostante questa sentenza sommaria la mia fiducia nella giustizia resta intatta e sono certo che il processo d'appello saprà riconoscere la mia innocenza». Bagnasco, per altro, ha sottolineato che nella vicenda ha perso «30 miliardi di lire del 1982». Una vittima, a suo avviso, in tutti i sensi. E le altre vittime? I numerosi piccoli azionisti dell'Ambrosiano messi nei guai, di punto in bianco, dalla bancarotta dell'istituto? Alcuni di loro hanno seguito per due anni tutto il processo, in cui figuravano come parti civili. Tra questi Lucia Bertucci, che ci rimase, nel 1983, due miliardi: «Sono contenta. Non mi sono persa un'udienza. Forse riuscì ad avere subito un anticipo di 200 milioni, per me e per i miei due figli».

Mafia, P2, servizi segreti e Vaticano nelle vicende della banca milanese
Tutto iniziò con la morte di Calvi
Una storia scritta solo in parte

Iniziato il 29 maggio 1990, il processo, durante i primi mesi, non aveva tra gli imputati Carlo De Benedetti e Giuseppe Ciarrapico. Questi sono finiti alla sbarra con le altre 31 persone dopo essere stati rinviati a giudizio al termine di due inchieste-straalco. All'inizio De Benedetti era indiziato per estorsione. Nessuna possibilità di valutare in aula il ruolo svolto dalla banca vaticana (Ior).

Tanti capitoli di un unico libro, che, tuttavia, la sentenza emessa ieri non ha potuto servire per intero. Alcuni imprenditori e alcuni esponenti della massoneria e dei servizi segreti sono finiti alla sbarra, nell'aula del tribunale di Milano, però, non è stato possibile giudicare chi in questa vicenda ha giocato ruoli per nulla marginali: prima di tutti, gli esponenti di una classe politica di governo all'ombra della quale era cresciuto Roberto Calvi e poi i vertici della finanza vaticana.

Il Banco Ambrosiano era nato nel 1893, come istituto cattolico. Parola d'ordine, allora: onestà e correttezza nella gestione delle risorse finanziarie. Invece? Invece, ottantatré anni dopo, sarebbe colato a picco con la fama esattamente opposta: il Banco era diventato, a quanto pare, uno degli strumenti più raffinati nella gestione della finanza «sporca» di Roberto Calvi, in realtà

diventato strumento di altri interessi e facile vittima di ricatti. Calvi si era formato alla scuola di un altro famoso banchiere, Michele Sindona (anch'egli passato, volente o nolente, a miglior vita). Diventò presidente e amministratore delegato del Banco il 19 novembre 1975. Una carriera fatta dalla gavetta. Poco prima di arrivare alla poltrona più ambita era stato direttore generale. Già allora aveva avviato l'espansione all'estero della banca, attraverso spregiudicate operazioni finanziarie. Una volta diventato il «capo» a tutti gli effetti, iniziò a trasferire grandi somme su conti segreti: risultò poi che erano intestati al capo della loggia P2 Licio Gelli (lo stesso Calvi era un pidista), all'uomo di fiducia di Gelli, Umberto Ortolani, a Francesco Pazienza e Flavio Carboni. Poi si lanciò in scalate azionarie, anche per giunge-

Tina Anselmi: «Pericolosità P2 confermata»

ROMA. Sulla sentenza emessa dalla terza sezione del tribunale penale di Milano nel processo per l'insolvenza del Banco Ambrosiano è intervenuta l'onorevole Tina Anselmi, presidente della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia P2, intervistata dall'emittente radiofonica del Pds «Italia radio». «È difficile e dire se il crack dell'Ambrosiano fosse il cuore della vicenda P2 - ha affermato l'ex presidente della Commissione P2 - Certo era una delle parti più importanti: direi che l'Ambrosiano e il Corriere della Sera sono i due filoni sui quali la Commissione ha molto lavorato, anzi, dopo che erano stati rinveriti gli elenchi degli affiliati alla P2, queste sono state le due piste che si sono quasi subito affacciate all'interesse della Commissione. In quell'intreccio risultarono evidenti interessi di natura politica».

Per Tina Anselmi «è difficile, non essendo ancora del tutto chiaro, dire a che cosa siano serviti i soldi dell'Ambrosiano, anche se hanno avuto di sicuro dei destinatari. La pista non si ferma in Italia ma arriva fino in Sud America e su questa pista va collocata la morte del banchiere Roberto Calvi. Quella morte - conclude l'ex presidente della Commissione P2 - se verrà fatta luce, potrà dire molte cose sulla vicenda dell'Ambrosiano. Credo che ciò che la magistratura sta portando alla luce confermi la pericolosità di quella loggia. Mi pare insomma che la sentenza di Milano confermi quanto la Commissione aveva valutato».

MILANO. Il processo aveva preso il via il 29 maggio 1990. Otto anni prima era iniziata l'inchiesta, avviata, con la liquidazione coatta amministrativa del Banco Ambrosiano, 50 giorni dopo il 18 giugno 1982, quel giorno Roberto Calvi, presidente-padrone del Banco, era stato trovato impiccato a Londra, sotto il ponte dei Blackfriars, ovvero dei Fratini e su un'epistola ancora oscura su cui continuò ad indagare la

magistratura romana. Epilogo drammatico, comunque, di una vicenda che vide le peggiori trame d'Italia intrecciarsi per oltre dieci anni con la storia del Banco Ambrosiano. Non si trattò solo del più grave crack in cui si sia mai immersa una banca italiana. Intorno all'Ambrosiano hanno ruotato i vertici del potere finanziario e del potere politico; e poi mafia, massoneria, servizi segreti, Vaticano.